

L'AMORE BRIGANTE

IL SANNIO TRA SANGUE E PASSIONE

Michele Di Vico

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Edizioni 2000diciassette © Maggio 2018

Via Caio Ponzio Telesino - Telese Terme (Bn)

ITALY

redazione@edizioni2000diciassette.com

www.edizioni2000diciassette.com

In copertina disegno di Stefano Presutti

*A mia moglie, che mi ha sostenuto ieri
Ai miei figli, che mi sostengono oggi
A quanti mi sosterranno domani*

PREFAZIONE

Apprezziamo molto l'impegno, per così dire, "extrascolastico", del Prof. Di Vico che, oltre a svolgere con dedizione e senso del dovere il suo lavoro di insegnante, trasferisce i suoi studi di storia in suggestive sceneggiature teatrali. L'Autore, infatti, non è nuovo ad esperienze culturali come questa, in cui opera una trasposizione di fatti storici - rigorosamente studiati e documentati -, in un *dramma storico*; usa la sperimentazione del linguaggio teatrale nel *racconto* della storia e la tecnica della scrittura teatrale come *laboratorio* di storia. E cosa c'è di meglio della tecnica teatrale come strumento di facilitazione nell'acquisizione del linguaggio specialistico della storia?

Gli argomenti trattati sono quelli relativi ai terribili eccidi di Pontelandolfo e Casalduni, due piccoli Comuni della Provincia di Benevento. Storie di briganti, di patrioti, di violenze e soprusi. Il racconto di uno degli aspetti del brigantaggio prende forma nella *pièce* che ci accingiamo a presentare e i personaggi rivivono nei quadri teatrali del *dramma*. Siamo di fronte alla costruzione di uno *storytelling* di grande efficacia, su una tematica che continua a richiamare attenzione, dopo anni di studi, di interpretazioni storico-sociologiche e ricerca storiografica, talvolta revisionista, del Risorgimento italiano.

Il lavoro di ricostruzione storica di Di Vico è dunque destinato alla rappresentazione teatrale, che sarebbe bello ed opportuno rivolgere alle scolaresche, a cominciare da quelle degli stessi

territori in cui quei fatti storici si verificarono, oltre 150 anni fa. L'intera vicenda è basata su una storia vera, testimoniata da un'ingente mole di documentazione relativa ai fatti di brigantaggio, che hanno interessato il territorio sannita tra il 1860 e il 1866.

L'eccidio dei due piccoli comuni sanniti, dell'ex Regno delle Due Sicilie, avvenne il 14 agosto 1861 e fu un atto gravissimo, la cui verità, ormai ben ricostruita dalla ricerca storica, attende ancora un riconoscimento forte, sentito, dal profondo valore simbolico, da parte dello Stato Italiano.

La tragedia, le cui dimensioni variano a seconda delle interpretazioni storiografiche che si sono succedute, è ritornata agli onori della cronaca in occasione delle celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità d'Italia: nel 2011, sono infatti arrivate (tardive ed intempestive, per alcuni) le scuse ufficiali dello Stato Italiano che, in ricordo del terribile eccidio, ha posto una lapide nei luoghi della strage.

«Al mattino del giorno 14 (agosto) riceviamo l'ordine superiore di entrare a Pontelandolfo, fucilare gli abitanti, meno le donne e gli infermi (ma molte donne perirono) ed incendiarlo. Entrammo nel paese, subito abbiamo incominciato a fucilare i preti e gli uomini, quanti capitava; indi il soldato saccheggiava, ed infine ne abbiamo dato l'incendio al paese. Non si poteva stare d'intorno per il gran calore, e quale rumore facevano quei poveri diavoli cui la sorte era di morire abbrustoliti o sotto le rovine delle case. Noi invece durante l'incendio avevamo di tutto: pollastri, pane, vino e capponi, niente mancava...Casalduni fu

l'obiettivo del maggiore Melegari. I pochi che erano rimasti si chiusero in casa, ed i bersaglieri corsero per vie e vicoli, sfondarono le porte. Chi usciva di casa veniva colpito con le baionette, chi scappava veniva preso a fucilate. Furono tre ore di fuoco, dalle case venivano portate fuori le cose migliori, i bersaglieri ne riempivano gli zaini, il fuoco crepitava».

Così il militare Carlo Margolfo descriveva, nelle sue memorie, le modalità del massacro che seguì ad uno dei tanti casi di resistenza di matrice filo borbonica, spesso capeggiati da semplici cittadini o ex militari, contro il neonato Stato sabauda, all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia.

Accadde così che, il 7 agosto 1861, i briganti capeggiati da Cosimo Giordano, ex sergente di Sua Maestà Francesco II di Borbone, occuparono i paesi di Pontelandolfo e Casalduni, in provincia di Benevento, ed issata la bandiera borbonica vi proclamarono un governo provvisorio.

La reazione del governo centrale non si fece attendere e tre giorni dopo fu inviato un commando composto da quaranta soldati e quattro carabinieri con il compito di effettuare una ricognizione e appurare la portata della sommossa. Giunti alle porte dei due paesi, i militari del commando furono catturati e trucidati dai briganti, con l'aiuto degli abitanti del posto.

Ma, si sa, la violenza chiama sempre altra violenza e il generale Enrico Cialdini, appresa la notizia, diede ordine di vendicare il sangue dei soldati con il sangue del popolo:

«Li voglio tutti morti! Sono tutti contadini e nemici dei Savoia, nemici del Piemonte, dei bersaglieri e del mondo. Morte ai cafoni, morte a questi terroni figli di puttana, non voglio testimoni, diremo che sono stati i briganti. [...] Di Pontelandolfo e Casalduni non rimanga pietra su pietra».

Questo fu l'ordine del generale Enrico Cialdini rivolto al colonnello Pier Eleonoro Negri ed al maggiore Melegari, che erano a capo di due reparti dell'esercito rispettivamente diretti a Pontelandolfo e Casalduni.

I cittadini di Casalduni, avvertiti in tempo della rappresaglia, riuscirono in gran parte a mettersi in salvo; quelli di Pontelandolfo, colti di sorpresa, furono brutalmente uccisi e le case del paese distrutte ed incendiate. I bersaglieri italiani rasero al suolo le due cittadine e punirono così, con "esemplare" crudeltà, le genti di Pontelandolfo e Casalduni.

Il numero delle vittime è imprecisato, c'è chi dice che furono 400, chi ne addita più di mille e chi ritiene che fossero solo tredici e che i loro nomi fossero stati scrupolosamente trascritti nel Libro dei Defunti della Chiesa dell'Annunziata di Pontelandolfo da due sacerdoti.

I libri parrocchiali sono fonti attendibili e chi li ha studiati è un serissimo ricercatore di storia: tra i morti di Pontelandolfo risultano due anziani di 94 e 89 anni ed un uomo di 55 anni, «tocco dalle fiamme». Dei tredici morti, undici erano uomini e due donne. La più vecchia aveva 94 anni e si chiamava Maria

Izzo, la più giovane 18 anni e si chiamava Concetta Biondi. Non risulta che morirono bimbi o ragazzi. I documenti d'archivio sono molto precisi: indicano anche il luogo della morte¹. A Casalduni, pare non vi fosse alcun morto.

C'è, dunque, chi ancora nega l'eccidio, riducendo drasticamente i numeri delle vittime. In questo scenario di verità storiche celate e di passato alterato, abbiamo una sola certezza: quella verificatasi dopo l'Unità d'Italia è stata una vera e propria guerra civile, tra i nuovi dominatori, che avevano negli emblemi di casa Savoia la fonte del loro potere, e tra i vinti della storia, quelli che la storiografia ha definito in maniera dispregiativa *briganti*. Una lotta impari e sanguinaria, tra un esercito addestrato ed armato fino ai denti contro contadini, artigiani, commercianti o più semplicemente uomini, che non hanno voluto piegarsi agli interessi ed all'arroganza dei "fratelli Piemontesi", ma che, rimanendo fedeli ai loro ideali, non hanno avuto paura di immolare le loro stesse vite in nome della propria libertà ed identità.

Questi i fatti, su cui l'Autore interviene prima nella ricostruzione teatrale, poi rielaborando - con grande capacità di sintesi e dovizia di particolari -, alcune grandi questioni del Risorgimento Italiano.

1) Cfr. Davide Fernando Panella, *Brigantaggio e repressione nel 1861. I fatti di Pontelandolfo e Casalduni nei documenti parrocchiali*, in "Col buon voler s'aita", Centro Studi del Sannio - Provincia Frati Minori "Santa Maria delle Grazie", Benevento, 2014.

È lui stesso a precisare che «i fatti narrati in questo libro si inquadrano in un contesto molto più ampio. La storia, infatti, non è fatta di eventi isolati, scollegati da altri, bensì è un succedersi di cause ed effetti, non solo chiaramente di natura meccanicistica. I singoli eventi si comprendono solo unicamente se collegati, se inquadrati nel contesto che li ha generati. Non avendo questo libro alcuna pretesa di essere saggio storico, diamo qui di seguito, sinteticamente, un quadro di insieme».

L'inquadramento storico più generale, che segue il *dramma storico* in tre atti, parte dalla cronologia delle tappe più importanti della nascita della Provincia di Benevento, la prima dell'Italia unita, continua con la descrizione del fenomeno del brigantaggio e di alcune sue sintesi interpretative, e si chiude con una galleria dei protagonisti di quelle vicende, corredata da una breve appendice documentaria.

Resta il valore di uno spaccato di vita sociale, in un momento delicato della storia dello Stato italiano, che va ricordato e tramandato di generazione in generazione, perché la storia non è solo maestra di vita, è anche rigeneratrice di pace e di nuove relazioni umane e produttive.

Il fatto che a scrivere questo libro sia stato un docente di italiano e storia conferisce a quest'opera, così articolata eppure così semplice nella sua complessità, un valore didattico e laboratoriale di grande rilevanza. Torniamo, dunque, al mondo della scuola: se si vuole che gli studenti conseguano una educazione/

cultura storica non basta che apprendano conoscenze storiografiche, occorre anche sollecitarli ad operare con le fonti di informazioni sul passato e con le categorie analitiche appropriate, in modo da far sperimentare loro i procedimenti di ricostruzione del passato. A questi fini, la ricerca storico-didattica diventa una necessità pedagogica. Per essere un efficace mezzo di formazione essa non deve necessariamente essere conforme alla ricerca professionale e ricalcarne esattamente le fasi di svolgimento, l'imprevedibilità e l'originalità dei risultati. Deve però riuscire a trasferire i fatti storici, dopo un'attenta e rigorosa opera di vaglio, e le tante storie dei protagonisti vanno inserite nel contesto in cui esse effettivamente si svolsero. La ricerca dei fatti diventa la ricerca delle fonti, cioè dei fatti *veri*, realmente accaduti o realmente tramandati.

L'uso delle fonti nella didattica della storia è diventato uno dei nuovi approcci all'insegnamento di una disciplina complessa, talvolta noiosa, ma straordinariamente affascinante.

Il teatro rappresenta un possibile metodo di lavoro, nel vasto panorama degli strumenti didattici, perché si attua in un 'contesto' di stimoli più ricco che migliora la comprensione, l'acquisizione e la memorizzazione dei fatti storici. Consente, inoltre, di soddisfare i bisogni individuali, relativi alle modalità di apprendimento e ai vari tipi di intelligenza, di integrare diversi linguaggi e di usare una gamma molto ampia di strategie di apprendimento.

Raccontare e scrivere storie, è noto, rappresenta un efficace strumento di mediazione culturale. Il lavoro di narrazione storica compiuto dall'Autore si è arricchito, nella trasposizione teatrale, di storie, di vite vissute, di ricordi, di umanità.

La storiografia, cioè la descrizione della storia, comprende tutte le forme di interpretazione, dalla trattazione e trasmissione di fatti e accadimenti del passato storico, all'interpretazione che ne danno gli storici e, tra le discipline scientifiche e letterarie, è, probabilmente, quella più difficile da definire poiché il tentativo di conoscere il passato, formulandone un resoconto comprensibile, implica, necessariamente l'uso e l'influsso di numerose discipline ausiliarie.

Aspettiamo con ansia la messa in scena di questo *dramma storico*, e sarebbe davvero bello se ad interpretare i vari ruoli vi fossero degli studenti con i quali avviare un laboratorio di storia che parta dalla didattica delle fonti storiche per arrivare alla costruzione di uno *storytelling* divulgativo e persuasivo. Il tutto, nell'ottica di voler stimolare una didattica partecipativa, in grado di accrescere il protagonismo dei destinatari. E' necessario che gli alunni si affaccino allo studio del loro passato con maggior consapevolezza e che si avvicinino alla contemporaneità con uno sguardo critico.

L'immenso patrimonio culturale diffuso, con il quale entrano in contatto quotidianamente, offre continui stimoli e opportunità di scoperta: guidare l'esperienza degli alunni e invitarli a

prendere coscienza della necessità di indagare, farsi domande e saper leggere le testimonianze con spirito critico, rientra nelle finalità della didattica storica.

Se poi consideriamo quanto la recente destrutturazione dei programmi scolastici abbia ridotto l'insegnamento della storia e della geografia, creando un'intera generazione di studenti privi dei fondamentali spazio-temporali per potersi orientare nel mondo, incapaci di collocare nel tempo e nello spazio gli avvenimenti storici, di individuare un luogo, una montagna, un fiume, una battaglia o un impero, comprendiamo come associare la tecnica ed il linguaggio teatrale alla narrazione storica possa diventare efficace per recuperare conoscenze ed allargare gli orizzonti del sapere.

Le nuove generazioni saranno futuri custodi del patrimonio culturale: è doveroso elaborare strategie sempre più efficaci per la formazione di una cittadinanza attiva e responsabile, creando un dialogo sull'interpretazione delle testimonianze del passato che, anche grazie alla metodologia laboratoriale, possa portare ad una reale comprensione delle fonti.

In conclusione, senza timore di sminuire il valore storico-letterario di questo volume, riteniamo che una precisa finalità educativa sia alla base di una simile proposta editoriale che - o come libro di storia locale o come copione teatrale, strumento didattico di un laboratorio di storia -, in un modo o nell'altro, debba porsi l'obiettivo di entrare nelle scuole e di fornire ai do-

centi uno strumento in più al quale poter ricorrere nel difficile compito di indirizzare le nuove generazioni verso lo studio del passato, con approccio critico, con la consapevolezza del valore delle fonti, ma anche con la passione per la storia.

Rossella Del Prete

Università degli Studi del Sannio

Assessora all'Istruzione Comune di Benevento

INTRODUZIONE

Nell'agosto 1861 molti eventi funestarono Casalduni e Pontelandolfo.

Il 7 di agosto, il giorno dei festeggiamenti di San Donato, la banda del brigante Cosimo Giordano¹ scese dai monti a Pontelandolfo, "impose" al prete di cantare il *Te Deum* e commise una serie di omicidi.

L'11 agosto giunsero in Pontelandolfo 40 soldati e 4 carabinieri, comandati dal tenente Bracci, provenienti da Isernia. Questi, dopo uno scontro con i briganti, si rifugiarono nella torre dei Perugini. In seguito abbandonarono la torre, per recarsi nel vicino paese di San Lupo, ove sarebbero stati più sicuri, in quanto ivi potevano contare su una numerosa Guardia Nazionale, comandata dal cavaliere Achille Jacobelli. A metà strada ebbero ancora uno scontro a fuoco con i briganti e furono poi presi prigionieri, portati a Casalduni ed orrendamente uccisi.

Alla notizia dell'eccidio, il generale Cialdini diede l'ordine di mettere a ferro e fuoco Casalduni e Pontelandolfo.

Il 14 agosto, quasi contemporaneamente, i piemontesi assediaron i due paesi, appiccarono ad essi il fuoco ed uccisero un numero imprecisato di abitanti, soprattutto di Pontelandolfo.

Molti storici e ricercatori, veri e falsi, si sono interessati a questi avvenimenti, per cui i fatti, nella loro globalità, sono oramai definitivamente accertati. Diversamente avviene se si prendono in considerazione i giudizi e/o se si scende nei particolari. Per quanto attiene ai giudizi, grosso modo, abbiamo due filoni: i filosabaudi ed i filoborbonici. La prima divisione avviene già sugli appellativi dati, per esempio, a Cosimo Giordano ed ai suoi uomini e nel risalto dato agli avvenimenti: per gli uni sono puri e semplici "briganti", per gli altri "patrioti"; gli uni sottolineano l'eccidio

1) Che il Giordano fosse a capo della banda di briganti scesa a Pontelandolfo è attestato da numerose fonti, anche se egli stesso abbia dichiarato sempre di non essere responsabile degli eventi verificatisi il 7 di agosto.

dei soldati del 36° fanteria; gli altri la distruzione dei due paesi, minimizzando gli eventi dell'11 agosto e/o "incrudelendo" quelli del successivo 14. Numerose sono poi le divergenze sui minuti particolari. Riportiamo di seguito solo alcuni degli interrogativi, che non hanno ancora ricevuto univoche risposte, che, comunque, se date, non cambierebbero di una virgola il significato del quadro generale.

- È stato il canonico don Epifanio De Gregorio a chiamare i briganti in Pontelandolfo? O il loro arrivo faceva parte di un disegno 'reazionario' più vasto?
- Il Vicesindaco di Pontelandolfo, don Golino, ha consigliato ai Piemontesi di abbandonare la torre dei Perugini per trovare miglior rifugio per paura di una ritorsione dei briganti o no?
- Quale fu il numero esatto dei soldati piemontesi morti l'11?
- Lo scontro a fuoco tra i briganti di Cosimo Giordano ed i soldati comandati dal colonnello Negri in cui muoiono 25 piemontesi, è realmente avvenuto?
- Il sindaco di Casalduni don Luigi Orsini si è o non si è opposto all'eccidio dell'11?
- Il colonnello Negri ha meramente eseguito l'ordine del generale Cialdini: "*Che di Pontelandolfo e Casalduni non rimanga pietra su pietra*" o ha seguito i propri impulsi?
- Chi fu realmente il colonnello Negri? Gaetano o Pier Eleonoro?
- Quanti furono i morti di Pontelandolfo e quanti quelli di Casalduni?

Questi, solo alcuni interrogativi!

Chiaramente la diversità dei particolari non è cosa neutra, consegue dall'idea generale che ognuno di noi ha, nessuno eccettuato, poiché anche colui che vuole essere obiettivo e vuole interpretare i fatti, scevro da ogni condizionamento, è in realtà condizionato.

Noi per questo nostro scritto, non abbiamo inteso schierarci se non dalla parte che ci sembrava la più veritiera: abbiamo, per questo, seguito le tradizioni, che più ci sono sembrate poggiate su documentazioni. E, a volte, abbiamo dovuto inventare, per rendere la messa in scena più fluida e coerente.

L'Autore

Michele Di Vico

I A T T O

I SCENA

(Entra in scena un attore, anziano e con grandi baffi, con un vestito scuro e si rivolge al pubblico. È Salvatore Rampone)

S. Rampone - Il giorno 3 settembre del 1860 ho rotto gli indugi e da solo, vestito da colonnello dei garibaldini, mi sono presentato a sua eccellenza, monsignore Edoardo Agnelli, e gli ho intimato di lasciare la città di Benevento. Il delegato pontificio non ha opposto alcuna resistenza, ha chiesto solo due ore per raccogliere le sue cose. Benevento è stata così, da me, liberata ed annessa in seguito, con voto popolare, al Regno d'Italia. Tre giorni dopo, il 6 settembre, alle 17.30 Francesco II di Borbone ultimo re del Regno delle due Sicilie con la moglie, la regina Maria Sofia di Baviera, e con pochi suoi fedeli ha abbandonato Napoli per Gaeta. Il giorno seguente, 7 settembre 1860, il generale Giuseppe Garibaldi, tra canti ed applausi della popolazione, ha fatto il suo ingresso, in treno, in Napoli.

Dopo la battaglia sul Volturno (settembre-ottobre 1860), il Regno delle Due Sicilie, con il plebiscito del 21 ottobre 1860, è stato annesso al Regno di Sardegna. Quattro giorni dopo Benevento, città pontificia, è diventata capoluogo di provincia, per decreto reale. È stato prima il dittatore Garibaldi e poi il re Vittorio Emanuele II, su mia proposta, che, riconoscendo l'antica storia della città sannita, hanno voluto che fosse capoluogo di una nuova provincia italiana.

(Prende un foglio e legge il seguente proclama).

**IN NOME DI SUA MAESTA'
VITTORIO EMANUELE
RE D'ITALIA**

**IL PRO - DITTATORE IN VIRTU' DELL'AUTORITA'
A LUI DELEGATA**

Veduto il rapporto del Governatore di Benevento sig. Carlo Torre;
Sulla proposizione del Ministro dell'Interno, deliberata in Consiglio
dei Ministri;

D E C R E T A

Art. 1. L'antico Ducato di Benevento è dichiarato Provincia del Regno
Italiano. Un'apposita legge determinerà la sua nuova circoscrizione nel
fine di ampliarne il territorio proporzionatamente alle altre Province.

Art. 2. Dal 1. Gennaio 1861 in poi, cessando di essere in osservanza le
leggi e lo statuto vigente, sarà retta la Provincia di Benevento dalle leggi,
decreti e regolamenti di questa parte meridionale d'Italia.

Art. 3. Benevento sarà la Capitale della novella Provincia, e la sede del
Governatore.

Art. 4. Tutti i nostri Ministri sono incaricati dell'esecuzione del presente
Decreto per la parte che a ciascuno riguarda.

Napoli 15 ottobre 1860.

IL MINISTRO DELL'INTERNO
RAFFAELE CONFORTI

IL PRO-DITTATORE
GIORGIO PALLAVICINO

(Sulla scena compare un altro attore, vestito con divisa da ufficiale borbonico, mentre Rampone lascia la scena)

2° Attore - Sua maestà Francesco II, re delle due Sicilie, insieme alla consorte, Maria Sofia di Baviera, è stato costretto dinanzi agli eserciti degli invasori, per non arrecare

danno alla città di Napoli ed ai suoi abitanti, ad abbandonare la città partenopea e a rifugiarsi nella fortezza di Gaeta. Qui dopo mesi di eroica difesa è stato costretto alla capitolazione, ancora una volta per non portare al sacrificio estremo tutti coloro che credevano in lui e che gli erano stati fedeli. A costoro si rivolge col seguente proclama: (*Estrae il proclama e lo legge*)



“Generali, ufficiali e soldati di Gaeta. La sorte della guerra ne separa. Combattuto insieme cinque mesi per la indipendenza della patria, sfidando e soffrendo gli stessi pericoli e disagi, debbo in questo momento metter fine a’ vostri eroici sacrificii. La resistenza era divenuta impossibile. Se il desio di soldato spingevami a difendere con voi l’ultimo baluardo della monarchia, sino a caderne sotto le mura crollanti, il dovere di re e l’amore di padre oggi, mi comandano di risparmiare tanto generoso sangue, la cui effusione or non sarebbe che l’ultima manifestazione d’inutile eroismo. Per voi, miei fidi compagni, pel vostro avvenire, per premiare la vostra lealtà e costanza e bravura, per voi rinunzio al bellico vanto di respingere gli ultimi assalti d’un nemico che questa piazza difesa da voi non avrebbe presa senza seminare di cadaveri il cammino. Voi da dieci mesi combattete con impareggiabile coraggio. Il tradimento interno, l’assalto di rivoluzionarii stranieri, l’aggressione d’uno Stato che dicevasi amico, niente v’ha domato, né stancato. Tra sofferenze d’ogni sorta, passando per campi di battaglia, affrontando tradigioni più terribili del ferro e del piombo,

siete venuti a Capua e a Gaeta, segnando d'eroismo le rive del Volturno e le sponde del Garigliano, sfidando per tre mesi in queste mura gli sforzi d'un nemico padrone di tutta la potenza d'Italia. Per voi è salvo l'onore dell'esercito delle Due Sicilie; per voi il vostro sovrano può tenere alto il capo, e nella terra dell'esiglio dove aspetterà la giustizia di Dio, il ricordo della vostra eroica lealtà gli sarà dolcissima consolazione nelle sventure. Sarà distribuita una medaglia speciale che ricordi lo assedio; e quando i miei cari soldati torneranno in seno delle loro famiglie, gli uomini d'onore s'inchineranno al loro passaggio, e le madri mostreranno a' figliuoli come esempio i prodi difensori di Gaeta. Generali, ufficiali, soldati, io vi ringrazio; a tutti stringo le mani con affetto e riconoscenza; non vi dico addio ma a rivederci. Serba temi intatta la lealtà, come eternamente vi serberà gratitudine e amore il vostro re Francesco”.

Gaeta, 14 febbraio 1861

(Si affievoliscono le luci e si alza una voce fuori campo)

Voce fuori campo - L'annessione e la istituzione della provincia beneventana, che nasceva mettendo insieme paesi talvolta con tradizioni completamente diverse, non risolsero il problema della miseria, che gravava sulle nostre popolazioni. Anzi, l'introduzione di molte leggi piemontesi non fece che aggravare la situazione e favorire la recrudescenza del brigantaggio.

I fatti, veri, che verranno rappresentati risalgono all'agosto del 1861. Essi avvennero nel vasto quadro dell'Unità di Italia in due nostri paesi: Casalduni e Pontelandolfo.

(Si spengono le luci, si chiude il sipario.)

II SCENA

(Si riapre il sipario subito dopo, mostrando la chiesa di San Donato. Davanti alla chiesa ci sono diverse bancarelle piene di angurie, di torroni, di noccioline, di castagne secche, di animali, e di prodotti della terra. Vi sono diverse persone: alcuni, compratori; altri, venditori)

1° Mercante - *(Dandosi da fare intorno alla sua bancarella, per mettere a posto la sua merce:)* Sono appena arrivato. Mi hanno fatto sapere all'ultimo minuto che la fiera di *San Donato*, si sarebbe fatta.

2° Mercante - Anch'io sono stato avvisato ieri sera. Mi avevano detto che non ci sarebbe stata nessuna fiera per paura dei briganti.

1° Mercante - Avevano detto anche a me la stessa cosa, ma io non ci avevo creduto, a Pontelandolfo la fiera del 7 di agosto si è sempre fatta!

2° Mercante - Hai ragione, i pontelandolfesi ci tengono moltissimo a festeggiare santo Donato.

1° Mercante - E ci credo, quello, san Donato è il loro santo protettore e per niente al mondo salterebbero questa ricorrenza.

2° Mercante - È il caso di dire che la fedeltà al santo è più forte della paura dei briganti.

1° Mercante - Hai proprio ragione, ma, ora, diamoci da fare, se no torniamo a casa come siamo venuti.

2° Mercante - Hai ragione. Dobbiamo attirare la gente. *(A voce alta:)* Venite. venite qua, abbiamo le migliori castagne

secche, le nocelle di Avellino e le sciusciuelle¹ siciliane!

1° Mercante – (*Anche lui a voce alta:*) Se volete fare un affare venite a comprare le mie galline, fanno dieci uova al giorno. Potete fare la frittata per tutta la famiglia, venite, venite.

2° Mercante – (*Rivolto al primo mercante:*) Questo non è un buon anno! Nessuno compra. La gente si lamenta delle nuove tasse e non vuole comprare. Da questa mattina non ho venduto neanche ‘na nocellina e neanche ‘na castagna.

1° Mercante - Cumpà hai ragione, anche io non ho venduto nulla. E poi ci stanno anche questi nuovi soldi che creano confusione: non bastavano i ducati, i tarì e i grana, mo ci stanno pure le lire e i centesimi, che nessuno vuole.

2° Mercante - É vero, noi siamo costretti ad acquistare a lire e poi a vendere a ducati e a grana. Io sto sempre a fare calcoli e credo che molte volte acquisto a dieci e vendo ad otto. Sono tempi tristi, questi.

1° Mercante - Anch’io male mi ci raccapezzo. So solo che una lira vale 4,25 ducati. Ma pensa che quando devo calcolare che una lira vale 0,0425 grana non ci capisco più niente, e se poi debbo vendere 80 grammi di torrone non so più quanto mi devo far dare. Ed è per questo che non accetto le lire ma chiedo le vecchie monete.

2° Mercante - Come? Non accetti le lire? Ma lo sai che se lo sanno le autorità sono guai?²

1) Le Carrube, quasi introvabili oggi, non mancavano mai sui banchi di dolciumi nelle fiere ed erano considerate alternative al cioccolato.

2) Si veda doc. 3, nella sezione *Documenti*, in cui si parla dell’arresto di un mercante a San Lupo, per non avere accettato le lire.

- 1° Mercante** - Lo so che se se ne accorgono i carabinieri mi fanno pure la multa. Ma che ci posso fare? Io, da quando ci sono le lire, chiudo in perdita e sono diventato più povero, eppure ci avevano promesso ricchezza e libertà.
- 2° Mercante** - Non parlare ad alta voce. Qua anche i muri hanno orecchie.
- 1° Mercante** - Hai ragione e va a finire che se non ti sparano addosso i briganti ti sparano i piemontesi.
- 2° Mercante** - Mo ti faccio vedere io come faccio, per essere lasciato in pace.
- 1° Mercante** - Che vuoi dire? Come fai?
- 2° Mercante** - Guarda! (*Ciò dicendo tira fuori dalla tasca della giacca due coccarde, una rossa, quella dei briganti, ed una tricolore del nuovo Regno d'Italia*). Io, a seconda di chi mi trovo davanti, tiro fuori l'una o l'altra.
- 1° Mercante** - E se ti sbagli?
- 2° Mercante** - E allora so' schioppettate o come minimo, mazzate! Ma non ti preoccupare, non mi sbaglio. Sai che ti dico? Mi sa che era meglio quando stavamo peggio.
- 1° Mercante** - E bravo! Debbo fare anch'io così. Bisogna sempre mettere 'o ciuccio addò vole 'o padrone.
- 2° Mercante** - É proprio così, eppure sembrava che col nuovo regno dovessero cambiare tante cose. Garibaldi aveva promesso mari e monti.
- 1° Mercante** - All'inizio avevo qualche simpatia garibaldina. Poi mi sa mi sa che Garibaldi è cambiato, e questo cambia-

mento è avvenuto l'anno scorso proprio nel mio paese. Io sono di Vairano Patenora, ed è esattamente in una contrada di Vairano, al bivio di Taverna della Catena, che Garibaldi ha incontrato Vittorio Emanuele e gli ha ceduto tutte le sue conquiste. In quell'incontro Garibaldi ha abbandonato i suoi ideali.

2° Mercante - Ma che dici? Ti dò ragione su Garibaldi, che ha abdicato lasciando le sue conquiste al re Piemontese, ma sul luogo ti sbagli. L'incontro è avvenuto sì nell'ottobre dell'anno scorso ma non nel tuo, bensì nel mio paese, a Teano. Il Re si trovava sulla Strada Caianello-Teano, al bivio della chiesa di Borgo, e qui gli è andato incontro il Generale Garibaldi. I due si sono stretti la mano e poi hanno cavalcato fianco a fianco per circa dieci minuti, fino a Teano. A Porta Romana, si sono separati.

1° Mercante - Io non li ho visti coi miei occhi, ma me lo hanno detto in tanti e financo un cappellano siciliano, un certo Giuseppe Buttà, che mi ha detto che Garibaldi incontrò il re sulla via consolare tra Vairano e Marzenello³. Questa polemica è destinata a non avere fine. Noi di Vairano siamo convinti che i due si sono incontrati nel nostro paese e voi di Teano nel vostro. Io devo dirti la verità non li ho visti, me lo hanno raccontato.

2° Mercante - Anche a me lo hanno raccontato, ma di una cosa sono certo: il re ha dormito proprio a Teano, nel palazzo che sta di fronte al vecchio duomo.

1° Mercante - Ed allora sai che ti dico, facciamola finita, tanto

3) G. Buttà in *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, delle edizioni Trabant, a p. 303 scrive: "Garibaldi, la mattina del 26, [ottobre 1860] incontrò Cialdini presso Vairano, e da Misso-re che aveva mandato avanti, seppe che il Re era poco discosto; allora lasciò la sua gente, ed avanzatosi sulla via consolare che mena da Vairano a Marzenello incontrò V. Emanuele; al quale disse: *Saluto il re d'Italia*; e il Re gli rispose un secco: *grazie!*"

non cambia nulla e non ce ne viene nulla in tasca se si sono incontrati in un luogo o in un altro.

2° Mercante - Hai ragione, che ce ne importa, abbiamo tanti problemi noi, e certamente tra questi non c'è quello di sapere se il re ed il generale si sono incontrati lì oppure là, tanto nulla è cambiato, tutte le promesse non sono state mantenute.

1° Mercante - Pensavo veramente che sarebbe stata data la terra ai contadini, che saremmo stati più liberi di commerciare, che sarebbero stati eliminati tutti i balzelli di una volta, ed invece...

2° Mercante - Ed invece Nino Bixio ha fatto sparare sui contadini, a Bronte, in Sicilia e da questo dovevamo capire come era la frittata. I contadini poveri erano e poveri sono rimasti. Lo stato sabauda ci ha imposto nuove tasse, nuove monete, la leva obbligatoria, una nuova lingua da imparare. E chi più ne ha più ne metta.

1° Mercante - Alla fine caro mio abbiamo cambiato solo padrone e non si sa quale padrone sia migliore...

(Mette il braccio sulle spalle del collega ed insieme uscendo dalla scena dice) Noi povera gente eravamo, siamo e sempre saremo. Il nostro posto è tra l'incudine ed il martello, e se non stiamo attenti pigliamo mazzate dall'una e dall'altra parte.

III SCENA

(Mentre i due mercanti arretrano, dalla destra entrano l'arciprete Epifanio Di Gregorio, noto filo borbonico, ed il suo sagrestano)

Epifanio - Noi di Santa Croce siamo gente un po' rude, ma, che quando ha dato una parola la mantiene, costi quello che costi. Da mio padre, che si chiamava Francesco come il nostro sempre amato re, ho imparato ad essere fedele ad una sola bandiera ed a non cambiarla col mutare dei tempi. Al glorioso re Francesco, e solo a lui, ho giurato fedeltà. E poi re Francesco è devoto a nostro Signore, non come quello piemontese che per giunta è 'curto e male cavato', e qualcuno dice pure che è figlio di un macellaio fiorentino e che quindi non ha sangue reale nelle vene.

Sacrestano - Don Epifa' ma voi che dite? U re nun è re? Ma che? Me vulite fa creder che gli asini volano?

Epifanio - Sì, in questo caso gli asini volano, sì, il re non è re! E lo dimostra anche il fatto che il re Vittorio Emanuele è corto mentre il padre Carlo Alberto era alto. E non si somigliano neanche come carattere. Il padre era colto ed un vero gentiluomo, questo è rozzo e pensa solo alla caccia degli animali e delle sottane. E, poi, continua a chiamarsi secondo. Se é il primo re d'Italia dovrebbe chiamarsi Vittorio Emanuele I e non secondo.

Sacrestano - Don Epifanio mio, voi avit ragione assai! 'Sto re é primm o non é primm. E ho sentito dire anch'io che tene 'n'amante.

Epifanio - Non una, ma molte. La più famosa è una certa Rosa¹

1) Rosa Vercellana, nata a Nizza o a Moncalvo, presso Casale Monferrato, era figlia di un militare di carriera. Il re Vittorio Emanuele la ebbe prima come amante e poi la sposò, essendo rimasto vedovo della regina Maria Adelaide d'Austria, *in articulo mortis*, con nozze

e figurati che infischandosene di ogni timore di Dio l'ha nominata Contessa di Mirafiori e Fontanafredda, e le ha regalato un castello, se ricordo bene il castello di Sommariva Perno.

Sacrestano - E dove si trova 'sto castiello?

Epifanio - Sei proprio un ignorantone. E dove vuoi che si trovi? Si trova chiaramente in Piemonte nella provincia di Cuneo. Che credevi che la mandasse in America?

Sacrestano - Don Epifanio mio voi avete 'na memoria che è a fine du munno. Comme a vuie nun ce sta nisciuno.

Epifanio - E ti dirò anche un'altra cosa: Vittorio Emanuele, di notte, lascia il caldo letto della sua Rosina e va in cerca di altre donne con cui sollazzarsi.

Sacrestano - Certo che chistu re è nu ver puorc.

Epifanio - Dici bene! Quello non si accontenta mai e tutti i vizi li ha lui: Bacco, tabacco e Venere. Mangia come un orso e beve come un cammello: nella sua cantina tiene più di cento botti sempre piene di barolo.

Sacrestano - E che r'è 'sto barolo?

Epifanio - È un vino pregiato che producono in Piemonte. Ed ora che mi trovo, ti dico anche un'altra cosa. Il re piemontese, quando va a trovare la Rosina, si fa accompagnare da una sua degna brigata, con la quale fa una scommessa a chi mangia e beve di più.

Sacrestano - Ma non schiattano mai?

morganatiche, ossia senza il passaggio dei titoli e dei privilegi, nel 1869. Rosa Vercellana morì a Pisa nel 1885.

Epifanio – Non schiattano. Non schiattano, purtroppo! Quelli ad inizio settimana si pesano, per poi ripesarsi a fine settimana e vince la scommessa chi risulta essere ingrassato di più.

Sacrestano – Certo è che c'è capitato proprio un bello tipo. Comunque un vero re, chillo nuost, pure si magna non ingrassa e nun ave bisogno di trovare rifugio in altre braccia pechè a reggina oltre che bella è un tipo che sape o fatt suoie.

Epifanio - Hai ragione! La regina Sofia di Baviera, sorella dell'imperatrice Elisabetta Eugenia Amalia di Wittelsbach...

Sacrestano - E chi è l'imperatrice Witts... bak, wisbacc, insomma, chella che avit ditt vuie?

Epifanio - Sei proprio ignorante. Si tratta dell'imperatrice d'Austria, che tutti conoscono col nome Sissi.

Sacrestano - Ah, e mo aggia capito.

Epifanio - (*Accompagnando le parole con un sorriso di commiserazione*) Tempo ci hai messo, ma infine hai capito e questo è importante. Comunque, ti stavo dicendo che la nostra regina è una donna di grande classe e di forte temperamento. A Gaeta si è distinta anche sul campo di battaglia: ha preso parte, personalmente, ai combattimenti contro i Piemontesi, dando l'esempio, con il suo coraggio, ai soldati ed ha portato conforto ai feriti negli ospedali.

Sacrestano - É un'eroina 'a reggina nostra!

Epifanio - Lo puoi gridare forte. Però, purtroppo, il 13 febbraio a Gaeta è stata firmata la resa che è solo temporanea però,

perché presto ci sarà la rivincita, i comitati borbonici a Roma sono in piena attività.

Sacrestano - (*Non cogliendo l'allusione dell'arciprete*) Don Epifà è meglio non pensarci, se no ce facimm sang amar. Ma ditemi è o vero chello che a gent dice da reggina? Che fuma il sigaro ed ama i cani?

Epifanio - É vero, ma ama soprattutto il popolo delle due Sicilie, ed, anche se si è sposata per procura, ama il marito e gli è fedele.

Sacrestano - E se si accorge che o marit, sua maestà il re, ce mett i corn, chella ci rompe a capa a o marito.

Epifanio - Non scantonare, non essere miscredente, va' in chiesa e prepara i paramenti, ché fra poco ci sarà la processione.

Sacrestano - Va bene, don Epifà, ma non vi arrabbiate, io volevo solo scherzare.

Epifanio - Su Dio, sul nostro re e sulla nostra regina non si scherza.

Sacrestano - Avite raggione vuie, non scherzerò più. Ora vac a preparare tutto quant serv p'a processione (*così dicendo entra in chiesa, seguito da don Epifanio*).

IV SCENA

(Giunge Vincenzo Gasdia, noto filo borbonico di Pontelandolfo, proprio mentre esce dalla chiesa il sacrestano)

Vincenzo - Buongiorno Rafé, ci sta don Epifanio? Mi ha mandato a chiamare.

Sacrestano – Buona jurnata a te. Don Epifanio sta dint a chiesa. Mo vac a chiamartelo.

(Entra in chiesa il sacrestano e ne esce don Epifanio)

Vincenzo¹ - Caro don Epifanio mio, mi avete fatto chiamare ed io sono venuto immediatamente, ai vostri ordini per servirvi.

Epifanio - Mi serve il tuo aiuto, caro Vincenzo. Devi andare da Cosimo Giordano e chiedere il suo intervento. Il momento è alquanto propizio per una sollevazione generale.

Vincenzo - Spiegatevi bene cosa devo fare e cosa devo dire.

Epifanio - Ti racconterò tutto fin dall'inizio, così capirai meglio. Il sindaco Melchiorre voleva vietare la fiera di San Donato.

Vincenzo - E perché?

Epifanio - Diceva che nella folla della fiera si potevano confondere i briganti. Ha fatto affiggere anche questo manifesto *(e così dicendo cava da una tasca un manifesto, lo sten-*

1) Vincenzo Gasdia, personaggio realmente esistito. Ne parla Fernando Melchiorre Pulzella, discendente del sindaco Lorenzo Melchiorre, in *Storia dei fatti di Pontelandolfo dell'agosto 1861*, edito a Ponte (BN) nel 2004, a p. 39.

de e legge) “Con l’ autorità concessaci dal governatore Gallarini, per nome e per conto di sua maestà il re Vittorio Emanuele II, nostro sovrano e re d’ Italia, faccio di-
vieto a celebrare la tradizionale festa di San Donato, per eccezionali motivi di ordine pubblico. Firmato il sindaco Lorenzo Melchiorre”.

Vincenzo - Che peste lo colga! Se capita tra le mani di Cosimo sicuramente Cosimo gli farà vedere i sorci verdi: a quel traditore infame taglierà le orecchie ed il naso e li appenderà sul Tiglio, in piazza, dinanzi alla rocca, ad insegnamento per tutti i senza Dio come lui.

Epifanio - Eh, sì, una punizione esemplare il primo cittadino la meriterebbe proprio. Ti ricordi? Egli ha costituito, in barba ad ogni legge divina, due anni fa, nel 1859, il Comitato Liberale Unitario di Pontelandolfo, schierandosi per primo col nemico.

Vincenzo - Sì, ricordo bene e ricordo anche come andava in giro per il paese, con la bandiera tricolore, inneggiando a Vittorio Emanuele II re d’ Italia. Si è fatto amico di tutti i traditori della patria nostra, di Achille Jacobelli, di Giuseppe de Marco, e di tutti gli scomunicati della provincia nostra.

Epifanio - E della stessa pasta è il bravo (*il termine ‘bravo’ viene pronunciato in modo ironico*) colonnello De Marco. Chiamato dal sindaco, è arrivato con duecento soldati, è stato due giorni, bevendo e sbafando a spese della nostra popolazione e poi vista la mala parata, se ne è ritornato a Benevento.

Vincenzo - Ah, quindi l’ aveva chiamato il sindaco?

Epifanio - Sì è stato proprio il sindaco a farlo venire a Pontelandolfo e quando ha visto che quello se ne andava ha avuto il coraggio di venire da me e chiedermi di intercedere con i patrioti, che lui chiama briganti, affinché non accadesse niente a Pontelandolfo, che il paese non venisse bruciato.

Vincenzo - Che significa questo? Il nostro paese rischia di venire bruciato?

Epifanio - Non lo sai? Il caro signor sindaco è andato raccontando in giro che Sticco e Scutanigno² lo hanno ricattato: gli hanno chiesto ottomila ducati, pena la distruzione del paese da parte dei briganti.

Vincenzo - O Gesù, Giuseppe e Maria Vergine, che debbono sentire le mie orecchie.

Epifanio - Va' da Cosimo Giordano e raccontagli tutto.

Vincenzo - Datemi anche il manifesto, così glielo farò leggere. Saprà bene lui cosa fare.

Epifanio - (*Porgendogli il manifesto*) Sì, portaglielo e digli di scendere in paese con l'intera sua banda questa sera, quando porteremo in processione la statua del nostro amato santo! Digli però di arrivare quando la processione farà ritorno a San Donato, non prima, perché alla processione ci tengo e se lui giunge prima, dopo non la si farà.

Vincenzo - E come dobbiamo fare con i liberali?

Epifanio - Non ti devi preoccupare, i liberali hanno fatto come

2) Del ricatto parla Antonio Pistacchio, nel manoscritto riportato in C. PERUGINI, *Pontelandolfo: Agosto 1861, memorie di quei giorni*, La Scarana, Morcone 1998

fanno i topi quando la nave affonda, sono scappati, e primo è stato il sindaco Melchiorre e dopo di lui se la sono data a gambe levate, con la coda tra le gambe, Filippo Iadonizio, Giovanni Perugini, Dionisio Lombardi, Antonio Sforza e Girolamo Gentile, tutti componenti del Comitato Liberale Unitario. Non ti preoccupare più di tanto, non ci saranno pericoli. A Pontelandolfo potrà essere proclamato il governo di sua maestà il re Francesco II.

Vincenzo - E che fine ha fatto il vicesindaco, don Saverio Golino?

Epifanio - Lui è stato coraggioso, bisogna ammetterlo, non se l'è svignata, ma da solo che può fare?

Vincenzo - É vero, una rondine non fa primavera, e poi lui è troppo pacifico, per contrastare i briganti.

Epifanio - Ora è tempo che tu vada.

Vincenzo - Vado e farò presto ritorno. Viva sua maestà Francesco II. I topi hanno abbandonato la nave, possiamo essere contenti. (*Così dicendo se ne va*).